

## INNOCENZA

Dietro si trascinano le orme stanche della mia mamma, uno tra i tanti detriti trascinati dalle correnti migratorie, che ha percorso migliaia di chilometri a piedi scalzi per raggiungere il Campo profughi di Maratane. Tutto quello che le è rimasto del Congo sono i figli degli stupri e un'incrollabile abitudine al dolore che ha pacificato la sua anima senescente. Davanti si sollevano chilometri di monti che declinano dolcemente in colline e in infinite valli verdi. Qui e là spuntano capanne di fango con tetti di paglia o di zinco sostenuti da pali conficcati nel terreno. Dal nulla inizia una strada, simile a una lingua che esce dalle fauci della terra, che conduce nella grande città di Nampula, dove coesistono sontuose ville dipinte di bianco e mendicanti sui marciapiedi. L'asfalto continua verso est finché incrocia una svolta laterale, dove un cartello segna l'inizio del Campo rifugiati. Lì vive una marmellata di popoli rancorosi. Non parlano la stessa lingua, non credono nello stesso Dio e non è raro che un uomo torturato incontri il suo persecutore, entrambi profughi di un'esistenza violenta, disillusi dal miraggio di una vita migliore. Maratane è un dedalo di vie in cui si accalcano capanne di fango e casette bianche. Gli alloggi in muratura non sono per tutti, sono i cooperanti bianchi a decidere se sei idoneo all'assegnazione o se dovrai costruirti una capanna dove troverai posto. Così finisce che in una vita di stenti emerge una guerra tra poveri, invidiosi delle sfumature di privilegio, frustrati dagli attriti effervescenti che si scatenano rumorosamente tutti i giorni. Le anime affogano nella miseria, nell'odore marcescente dei rifiuti e del sangue delle capre macellate all'aperto. I corpi sono prostituiti, rapiti, umiliati dalla necessità di riconoscersi uguali agli altri, di appartenere a qualcosa. E mentre gli uomini vendono cipolle seduti nella polvere, violentano le mogli e si riuniscono sotto l'ombra tortuosa degli anacardi, le donne riempiono le taniche al pozzo, aspettano pazientemente in fila per ricevere assorbenti e si legano sulla schiena fasce variopinte per cullare le loro creature.

La maggior parte dei rifugiati è immigrata, ma ci sono anche migliaia di nativi. Interi villaggi dell'entroterra sono stati spazzati via per far posto alle miniere di carbone e di rubini, simili a sangue che sgorga da un'inguaribile ferita. Sulla costa, invece, l'attività mineraria ha creato il rischio di inondazione e i cicloni che vi si sono abbattuti hanno sommerso centinaia di case. L'inerzia delle autorità corrotte ha permesso che agli antichi coloni si sostituissero nuovi padroni, mentre i servi sono rimasti gli stessi. Il Mozambico è l'approdo di un consistente flusso endo-continentale di migranti alla ricerca di una vita migliore, ma allo stesso tempo è il rifugio delle coscienze sporche, occidentali e orientali, che da lì succhiano le risorse con cui nutrire un capitalismo insaziabile.

Oggi è un giovedì di settembre. Nel cielo grigio si fanno strada pigri raggi di luce che si inerpicano come lunghe dita sulla schiena celeste. Un fitto pigolare di canzoni infantili proviene dall'asilo, dove i bambini nei loro grembiolini a rombi gialli e rossi gridano ogni volta che fuori dalla classe passa una delle volontarie europee. Non vedono l'ora di uscire in fila indiana: sanno che, se sono fortunati, riceveranno una caramella. Il Centro Nutrizionale contiene l'asilo, un ampio cortile e l'ambulatorio. Le cooperanti italiane chiamano i nomi dei bambini uno alla volta, mentre il resto aspetta il proprio turno fuori, all'ombra di tettoie di bambù. Alcuni neonati piangono, soffocati dal

calore delle *capulane* e dalla febbre malarica. La visita serve a tenere monitorato il loro peso, per controllare che siano in salute; quando è finita, le madri rimangono a preparare il pane. Con grandi ceste scuotono e frantumano i cereali, mischiando alla farina la moringa sbriciolata, perché l'amaro delle foglie è intollerabile alla loro lingua abituata a leccare canna da zucchero e marmellata chimica.

Il sole si trascina lentamente per tutta la mattina, finché una volontaria mi chiama per nome: Innocenza. Accoglie me e la mamma in una stanza impregnata dell'odore di urina e disinfettante. Inorridisce quando mi prende in braccio nuda. Non riesce a misurarmi il perimetro del braccio, perché è sottile come un suo dito, ma mi posa con delicatezza sulla bilancia. Mezzo chilo. Ha un'espressione di tenerezza infelice mentre accarezza i miei zigomi affilati, la pelle traslucida, le unghie millimetriche. Ha una voce strana, un accento copiato sul posto, un odore insolito. Chiede alla mamma se sono appena nata, ma lei non parla *macua* né portoghese, perciò si limita ad annuire. In realtà ho compiuto già un mese, sono ancora così piccola perché la mamma non ha latte per me. Non capisco perché guardare le mie costole, il mio bacino sporgente raccapriccia quella donna. Non sa che è a causa di quelli come lei se la mamma ha attraversato l'Africa scalza, spaccandosi i talloni con i cocci di vetro abbandonati nei vicoli, lasciando che la polvere e il luridume li infettassero? Intimamente incapace di accettare la mia sorte, scossa dall'impulso viscerale di salvarmi la vita, la volontaria esautora la mamma e la costringe a salire sul pick-up. Lei non è mai entrata in un'auto, non sa come si monta, perché quando i bianchi guidano i neri stanno seduti nel cassone. La volontaria si avvolge una sciarpa intorno ai lunghi capelli per non sporcarli, mentre alcuni ragazzini rincorrono l'auto chiedendo biscotti. La mamma mi tiene in braccio, stretta nella *capulana* plastificata, soffocandomi in quel nido sporco, nascondendo con vergogna la mia fragilità. Il mio cuore batte forte e il mio sbadiglio è un grido silenzioso, mentre la macchina sussulta a ogni buca nel terreno e un uragano di polvere entra nei nostri polmoni. Passiamo davanti alla scuola, dove gli studenti ascoltano la lezione seduti su stuoie sbucciate. I cooperanti hanno chiesto loro di disegnare dei murales a tema "animali africani". I disegni rappresentano solo galline e capre, cioè gli unici animali che hanno visto al Campo, da cui non sono mai usciti e da cui forse non usciranno mai. È pomeriggio inoltrato quando arriviamo dalle Missionarie della Carità, che vengono da tutto il mondo con una vesta bianca bordata di blu e hanno una casa nel centro di Nampula per assistere le madri in difficoltà. Mi mettono in una culla di ferro nel corridoio, perché le stanze sono sovraffollate, senza intimità. Quando qualcuno si ammala, la vita di tutti è in pericolo. Mi fanno indossare un pigiama blu con le stelline argentate, che tremolano e palpitano al ritmo del mio respiro. La mia mamma è disorientata, pensa agli altri figli piccoli che ha abbandonato al Campo, non sa come tornare a casa da loro. La donna bianca mi fa una bella foto con il cellulare e sente con la mano il mio minuscolo cuore che batte forte attraverso la coperta. Promette che tornerà lunedì per sapere come sto.

Una settimana dopo mi hanno accompagnata dalla culla alla bara. La volontaria che mi ha tenuta stretta tra le mani igienizzate non ha fatto abbastanza, la fame e la debolezza mi hanno annientata. Sono stata una meteora nel suo cielo sconfinato e anche se mi penserà ogni giorno, lei stasera tornerà in una casa accogliente, mangerà più di quello che le serve e si addormenterà

dimenticando di ringraziare il suo Dio, mentre mia madre ringrazierà per non essere stata abusata oggi, mangerà del riso che le hanno prestato e dormirà per terra sulle mani giunte come cuscino.

Sorgerà il sole anche domani. Centinaia di bambine saranno violate, migliaia di donne verranno picchiate. Ma non preoccupatevi: non siamo le vostre figlie, non siamo le vostre mogli. I neonati continueranno a morire di fame, agli uomini saranno diagnosticate malattie che non potranno curare. Ma non preoccupatevi: la nostra morte non farà rumore. Non sentirete il nostro pianto, al di là del mare. Nessuno rivendicherà la nostra vita: potete stare tranquilli. Per voi sorgerà il sole anche domani.